

2. Una vita per il vangelo (1,12-21)

Una lettera si scrive per dare notizie di sé e così Paolo, dopo avere introdotto con la preghiera, si rivolge ai cristiani di Filippi raccontando un po' della sua situazione, informandoli sullo stato della propria condizione.

Dal male... un bene più grande

1,¹² Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, **¹³** al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo;

Il pretorio è il palazzo dove abitano le autorità romane e nel pretorio ci sono anche le prigioni; Paolo quindi è stato imprigionato e ha subito dei processi in questo ambiente romano, avverso alla fede cristiana. La situazione è perciò negativa, per Paolo le cose vanno male. Egli è perseguitato, maltrattato, ingiustamente accusato, processato, condannato a morte, eppure scrive: «Desidero che sappiate che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo».

Le cose che erano contro di me sono diventate a favore del vangelo, al punto che le catene di Paolo sono diventate famose. Paolo è diventato un personaggio significativo, di cui molti parlano e, parlando di Paolo, sono costretti a parlare anche di Cristo, per cui quello che sembrava un danno alla fine si è risolto come un vantaggio.

È una situazione semplice, ma profondamente interessante, perché deve farci riflettere su come, molto spesso, noi non riusciamo a valutare le situazioni in cui ci troviamo. Certe volte le situazioni che ci sembrano buone poi in realtà producono dei danni, mentre altre situazioni che ci sembrano negative poi producono dei benefici. In genere quelle situazioni dolorose che si affrontano per Cristo, poi si risolvono a vantaggio del vangelo. Quando una persona affronta le difficoltà per Cristo e in comunione con Cristo, le sue catene diventano annuncio del vangelo.

Quando Paolo è stato bloccato e arrestato ha pensato di dover interrompere la sua attività di predicatore, di annunciatore del vangelo, perché gli era impedita la libertà, era bloccato. Si è invece accorto che, proprio quell'arresto, lo ha reso famoso, ha fatto parlare di lui, gli ha dato la possibilità di incontrare e parlare con persone che – se non fosse stato arrestato – non avrebbe mai potuto incontrare.

Ci è difficile valutare le situazioni quando ci siamo dentro; solo parlando delle situazioni capitate ad altri noi riusciamo a vedere bene come si sono risolte, eppure dobbiamo imparare che anche per noi vale questa teoria generale. Quando siamo nelle difficoltà per fedeltà a Cristo, le cose che sembrano contro diventano a favore, la morte si trasforma in sorgente di vita. Facciamo un esempio della storia della comunità cristiana primitiva.

Quando a Gerusalemme scoppiò la prima persecuzione, gli apostoli furono allontanati dalla città santa, molte altre persone furono mandate via, persero il lavoro, la casa, subirono delle difficoltà veramente gravi. Fu una disgrazia? Chi la visse in prima persona certamente la sentì come una disgrazia, però quelle persone mandate via da Gerusalemme portarono la predicazione cristiana ad Antiochia. Ad Antiochia nacque una bella comunità e, qualche anno dopo, quella realtà era una Chiesa vivace, intraprendente e, ripensando a quel che era capitato, hanno detto: “Meno male che ci hanno mandato via da Gerusalemme. Sembrava una disgrazia e invece guarda come le cose sono cambiate: è stata proprio la provvidenza”. Al momento fu sofferenza, fu perdita, dolore, però poi capirono che aveva fruttificato e aveva prodotto un bene. Le vicende si sono volte a vantaggio del vangelo.

È capitato così con quei primi cristiani mandati via da Gerusalemme, è capitato così a Paolo, è capitato a una infinità di altre persone. Le nostre sofferenze per il vangelo diventano vantaggio per il vangelo e la provvidenza di Dio sa servirsi di questi elementi, anche negativi, per poter costruire una storia buona.

Da queste riflessioni noi dobbiamo allora imparare a guardare la nostra storia, la nostra piccola storia, con questo sguardo di fede più grande, più ampio, che sa riconoscere la provvidenza di Dio anche nelle situazioni negative.

Le vie del Signore sono diverse: un aneddoto istruttivo

La tradizione spirituale russa racconta un aneddoto simpatico di un monaco di nome Serafino che chiedeva con insistenza al Signore di poter prendere il suo posto sulla croce, perché voleva condividere in tutto il ruolo di Cristo. Un giorno il Crocifisso accettò, ma a un patto, gli disse il Signore Gesù: “Che tu stia zitto”. Serafino, essendo monaco, abituato al rigore, all’osservanza del silenzio, garantì tranquillamente. Il Cristo scese dalla croce e vi salì invece Serafino e si mise sul crocifisso che era in Chiesa.

Entrò un uomo ricco a pregare e, mentre pregava, gli scivolò giù il sacchetto dei soldi. Si alzò per andarsene e Serafino, che aveva visto, avrebbe voluto dirgli che gli era caduto il sacchetto, però si era impegnato a tacere e quindi tacque.

Subito dopo entrò un uomo povero, cominciò a pregare, ma gli caddero subito gli occhi su quel sacchetto di soldi; si guardò intorno, non c’era nessuno che vedeva, prese il sacchetto, se lo mise in tasca e scappò. Serafino avrebbe voluto dirgli che non doveva prenderli, perché non erano suoi, ma si era impegnato a star zitto e tacque.

Quindi entrò un giovanotto che si mise devotamente in ginocchio ai piedi del crocifisso chiedendo aiuto e protezione perché stava per mettersi in viaggio per mare e voleva essere aiutato. In quel mentre entrò l’uomo ricco con i gendarmi dicendo che aveva lasciato in chiesa il sacchetto dei soldi. L’unica persona presente in chiesa era quel giovanotto; i gendarmi lo presero e lo arrestarono.

A quel punto Serafino non riuscì più a stare zitto e disse: “È innocente”. Figuratevi! Il crocifisso che ha parlato ha salvato quel giovane, perché in forza di quella voce fecero le indagini meglio, lasciarono andare il giovanotto che si imbarcò. Arrestarono quello che aveva preso i soldi che dovette restituirli all’uomo ricco.

Alla sera il Cristo aveva la faccia scura e rimproverò seriamente Serafino: “Non va proprio bene”. “Ma come, Signore?”. “Ti avevo detto di stare zitto”. “Ma ho rimesso a posto le cose, ho fatto giustizia”. Dice allora il Signore: “No, Serafino, tu hai sbagliato tutto; il tuo impegno era quello di tacere; me lo avevi detto, me lo avevi promesso. Invece, parlando, tu hai rovinato la mia azione. Quel ricco stava per fare un’opera cattiva con quei soldi e io glieli ho fatti perdere; quel povero ne aveva bisogno e io glieli ho fatti trovare; quel giovanotto sta naufragando in mare. Mi aveva chiesto aiuto; se fosse andato in prigione avrebbe perso la nave e non sarebbe morto. Tu invece lo hai mandato libero, si è imbarcato, e ora annega. Hai rovinato tutto, non sei in grado di metterti al posto del Cristo, caro Serafino! Anche se sei un monaco avanzato in spiritualità, la provvidenza di Dio guida le cose meglio di noi, anche quando sembra che le cose vadano storte”.

Dobbiamo allora stare attenti noi a non voler fare per forza giustizia, a voler rimettere le cose a posto, perché ci sono delle storture che si rivelano utili.

¹²Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volute piuttosto a vantaggio del vangelo, ¹³al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; ¹⁴in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

Guardate l’effetto strano che ha prodotto l’arresto di Paolo.

Il frutto del martirio

Egli pensava che non avrebbe più potuto predicare, che gli altri sarebbero rimasti demoralizzati dalla sua situazione, si sarebbero scoraggiati. Invece è capitato proprio il contrario: la sua situazione ha portato a un annuncio maggiore e i cristiani – anche se da poco tempo erano cristiani – furono incoraggiati dall’arresto di Paolo. Anziché essere danneggiati da quelle catene divennero più coraggiosi; per essere solidali con Paolo si impegnarono di più, ardirono annunciare il vangelo ancora con più zelo e senza nessuna paura. “Se arrestano lui noi prendiamo il suo posto” e, da uno arrestato, ne sono nati molti altri. È un’esperienza strana, ma interessante.

Un antico autore (Tertulliano) disse che il sangue dei martiri è seme di cristiani. Vuol dire che per ogni martire che versava il suo sangue, nascevano molti altri cristiani. La persecuzione non distrugge la chiesa, ma la feconda. Quando ci sono dei cristiani coerenti e coraggiosi come Paolo, anche se vengono bloccati, arrestati, imprigionati e magari uccisi, la Chiesa non ne ha un danno, ma un beneficio.

Pensate a quel prete romano, don Andrea Santoro, che è stato ucciso in Turchia l’anno scorso. Pensate quanto ha predicato di più morendo, quanto annuncio di vangelo è riuscito a fare, anche per quel poco che riusciamo a capire noi. Alcune lettere, che aveva scritte a pochi amici, in questo modo sono state pubblicate e lette da migliaia, milioni di persone, e il caso della situazione della piccola chiesa cristiana che vive in Turchia è diventato subito oggetto di attenzione da parte di tutto il mondo. Anche semplicemente un osservatore esterno si accorge che da quel danno è venuto un beneficio e sicuramente, nella profondità del mistero di Dio, riusciamo a comprendere come il sacrificio di quell’uomo abbia prodotto degli effetti buoni.

Dalla scarsità all’abbondanza

Così la gente di Efeso, incoraggiata dalla sofferenza di Paolo, ha trovato l’ardire di annunciare la parola di Dio. Noi ci preoccupiamo che mancano i preti. È vero. Ma non è mica detto che sia una mancanza dannosa; può anche darsi che sia un bene che ci siano meno preti e meno suore.

È infatti possibile che il Signore voglia stimolare di più tante persone che avevano delegato tutto ai consacrati; forse è meglio che ci siano pochi preti, piuttosto che un eccesso di presenza, come capitava anni fa, quando nelle parrocchie c’erano tanti preti che si litigavano per andare a dire le messe da morto per guadagnare quattro soldi. Non era una bella testimonianza. I preti erano molti, ma l’evangelizzazione non funzionava assolutamente. Con tutti i preti e le suore che c’erano i risultati che noi abbiamo ereditato non sono poi così eccellenti.

La scarsità di clero invoglia i laici, li incoraggia, li deve incoraggiare. Un prete intelligente non fa tutto lui; aiuta a fare, guida, insegna, orienta, ma fa lavorare, si crea tanti collaboratori e lascia la gestione, la responsabilità, l’impegno a tante altre persone che maturano e che negli anni producono. In questo modo la situazione si evolve a vantaggio del vangelo: “Guarda quante persone si sono date da fare”.

Pensate a un altro esempio. In una famiglia con la madre molto disponibile, libera dal lavoro, che non ha niente altro da fare che stare dietro al figlio, accade inevitabilmente che lo coccola, lo cura, lo vizia, lo assiste e rischia così di far venire su un figlio imbambolato e incapace. Se la madre ha tanto lavoro e ha altri figli, questo figlio si sveglia; non viene abbandonato, ma viene stimolato dalle difficoltà, dalle necessità. Ha bisogno di affetto, ma non che gli facciano tutto.

Allora, anche nelle nostre realtà abbiamo bisogno di affetto, ma anche di un incoraggiamento e l’incoraggiamento non viene dalla presenza dell’apostolo che dice tutto quello che dobbiamo fare, che accompagna sempre, ma l’apostolo incatenato,

portato via, diventa l'incoraggiamento perché tanti altri ardiscono impegnarsi con maggior zelo e senza timore.

¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti.

Paolo si accorge che all'interno della comunità cristiana non è tutto oro quel che luce; ci sono delle persone che predicano Cristo, ma non lo predicano in modo corretto. Qualcuno lo fa con buoni sentimenti, ma altri per invidia o per spirito di contesa, quasi per far ripicca a Paolo, per fargli dispetto, per fargli vedere che sono capaci di fare meglio di lui. Anche allora esistevano queste piccinerie, ma anche oggi continuano nelle nostre realtà; invidie, gelosie, contese, rivalità, polemiche, rancori, purtroppo ci sono ancora e rovinano le nostre relazioni, rovinano il bene comune.

Mi raccontavano una espressione che era quasi proverbiale legata a Finale ligure. Ci sono due parrocchie principali, Final Marina e Final Borgo, due parrocchie che si contendono il primato. Dicono che, quando a Final Marina era finita la festa dell'Immacolata, la gente soddisfatta commentava: "Hai visto che bella festa? Chissà come ci patiranno quelli di Borgo!!!". La soddisfazione di aver fatto una bella festa dell'Immacolata era finalizzata al fatto che quelli della parrocchia vicina ci patissero... Cose del genere capitano da tutte le parti; liti tra parrocchie, portare più statue, più crocifissi per far vedere – a quelli là – che noi siamo più bravi. Ci sono anche le contese fra famiglie religiose, tra diocesi, tra movimenti. Si fa tutto per Cristo, ma anche... per fare vedere che noi siamo migliori.

L'annuncio di Cristo deve essere fatto bene!

Che esistano queste cose non significa che vadano bene; ci sono, ma sono cose negative. Paolo denuncia, lo dice chiaramente: "Qualcuno prega Cristo per invidia e spirito di contesa". Si può fare una processione per fare invidia a un altro gruppo, si può aprire una missione in più per averne una in più rispetto quell'altra congregazione. Sono cose che non possono succedere? Sono cose che non devono succedere, ma succedono. Paolo indica come, nonostante tutto – anche se non c'è una retta intenzione – un effetto positivo è ottenuto.

¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. ¹⁸Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.

Allora, anche se ci possono essere delle iniziative nate con cattiva intenzione, una iniziativa legata a Cristo produce poi un effetto buono. Paolo dice chiaramente che non tutti quelli che annunciano il vangelo lo fanno con buone intenzioni; è una critica che talvolta le persone muovono anche noi. È un luogo comune: ci sono delle persone che vanno a messa solo per farsi vedere, ci sono delle donne che, quando hanno il vestito nuovo, vanno a sfoggiarlo a messa per farsi vedere: allora è meglio non andarci. No!, il ragionamento è sbagliato. È possibile che alcuni di quelli che vanno a messa ci vadano solo per farsi vedere, ma intanto l'andare a messa può fargli bene ed è già una cosa buona. Non andarci non è la soluzione migliore; bisogna andarci bene, con una retta intenzione. È meglio andare a messa e non aiutare nessuno o aiutare il prossimo e non andare a messa? Non è l'alternativa corretta; la soluzione buona è andare a messa e aiutare il prossimo, perché l'alternativa è non andare a messa o non aiutare nessuno.

Si tratta allora di correggere dai difetti quel che facciamo. Ma guardate che la reazione istintiva, in genere, è questa. Se io ti dico: "Guarda che quel lavoro non lo hai fatto tanto bene, forse avresti potuto fare così e avresti fatto meglio". Tipica risposta: "Allora non faccio più niente, allora fallo tu!". Spesso questa è la risposta che viene istintiva, ma

non è quella giusta. Se mi è stato detto che avrei potuto fare meglio, perché allora rispondo che non voglio fare più niente? Voglio fare meglio; non “fallo tu”; lo faccio io e la prossima volta cerco di farlo meglio. Grazie di avermi fatto osservare che c’erano dei difetti, voglio migliorare. Di fronte a un rimprovero o a una critica, rispondere: “Allora fallo tu” è stupido, è frutto di orgoglio, di presunzione. Non è mica detto che chi mi ha fatto una osservazione abbia ragione, potrebbe anche sbagliarsi, ma se io rispondo in quel modo, sbaglio io, mi metto fuori. Allora, di fronte a una cosa fatta male, l’alternativa è correggere, migliorare, farla meglio.

A Paolo sta a cuore che, in ogni maniera, Cristo venga annunziato; quello che conta, quello che è importante, quello che è determinante è l’annuncio di Cristo; la relazione con le persone e l’evangelizzazione è la cosa fondamentale, tutto il resto è superabile, modificabile; ciò che conta è che Cristo sia annunciato, di questo mi rallegro e continuerò a rallegrarmene.

¹⁹So infatti che tutto *questo servirà alla mia salvezza*, grazie alla vostra preghiera e all’aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso;

Tutto questo servirà alla salvezza di Paolo; tutto quello che sta vivendo e soffrendo servirà per la sua salvezza; la preghiera dei cristiani aiuta la salvezza di Paolo e lo spirito di Gesù Cristo aiuta la salvezza di Paolo. Paolo ha una ardente attesa, ha una speranza viva di non rimanere confuso, di non rimanere deluso, perché questa fiducia che gli ha nella provvidenza di Dio non finirà in una delusione.

anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Guardate che queste parole le dice uno che è in prigione e che aspetta la condanna a morte; quindi umanamente può pensare di essere davvero alla fine: “Comunque vada, io sono convinto che Cristo sarà glorificato nel mio corpo”. «Nel mio corpo» cioè nella mia concreta situazione, non nelle mie idee, o nella mia anima, ma nella mia fisica corporeità. Quindi in quel povero corpo debole, malato, imprigionato, che rischia di essere ammazzato, Cristo verrà glorificato, Cristo dimostrerà la sua presenza, la sua potenza operante e la dimostrerà come vuole. La potrà dimostrare facendo ancora vivere Paolo oppure lasciandolo morire.

In questa occasione il Signore interverrà e lo delibererà. Dieci anni dopo invece, a Roma, non lo libererà più; lo condanneranno a morte e allora gli taglieranno la testa.

Cristo è glorificato nel corpo di Paolo in questa occasione, che è finita bene, ma anche in quell’altra occasione che è finita male. Non dimentichiamo che la festa dei Santi Apostoli noi la celebriamo proprio nel giorno del loro martirio. Il giorno dei santi Pietro e Paolo noi ricordiamo che uno è morto in croce e all’altro hanno tagliato la testa; noi facciamo festa nel giorno della loro morte; facciamo festa non perché sono morti – capita a tutti – ma perché sono morti per Cristo.

Per me vivere è Cristo

Cristo è stato glorificato in loro, nella loro morte; si fa presto a dirlo per gli altri, vero? Dirlo per i santi è normale, ma dobbiamo imparare a dirlo per noi stessi; è vero per me...

²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.

Soffermatevi su questa parola, passateci tanto tempo a meditarla e ad applicarla alla vostra vita: «Per me vivere è Cristo». Prima aveva detto che la cosa più importante è annunciare Cristo, adesso fa un passo in avanti: il vivere stesso, la vita, è Cristo. È una identificazione eccezionale: vivere si identifica con la persona di Gesù.

Paolo non è più autonomo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Questa parola, scritta ai Galati, è contemporanea a questa Lettera ai Filippesi: «Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno».

Provate a riflettere in che senso “un guadagno”. Istintivamente abbiamo paura di morire; anche preti e suore, parlando di morire, dicono: “Il più tardi possibile”. Paolo dice: «Morire è un guadagno», ma è corretto? Ha ragione a dirlo? È una parola di Dio provocatoria per noi; morire è davvero un guadagno? Anzitutto bisogna precisare che è il morire quotidiano, è il perdere giorno per giorno, è il morire a noi stessi che diventa un guadagno. Chi perde la sua vita la troverà, se il chicco di grano non muore rimane solo; morire è un guadagno, per vincere bisogna rimetterci. Chi perde trova, solo morendo si risuscita a vita nuova. Non è una fuga, è la comprensione che il mistero pasquale di Cristo si realizza anche in noi; le cose che sembravano andare male si sono capovolte e si sono volte al bene.

«Per me morire è un guadagno»: è una riflessione profondissima che ci è richiesta e su questa vi invito a meditare a lungo, chiedendo allo Spirito di Dio che vi faccia gustare la profondità e la bellezza del nostro vivere con Cristo, del vivere che è Cristo.